

«Amate il gioco perché va oltre ogni risultato»

«Il gesto, l'azione, esprime qualcosa di per sé, indipendentemente dal suo esito» - «Il successo, la paura di perdere sono miserie, meschinità. Chi gioca a scacchi e chi monta a cavallo lo fa perché è bello. E sarebbe lo stesso anche se non ci fossero le gare. Come in letteratura: non interessa che il libro venda. E' il fatto di scrivere: passione che si trasforma in parole, in cadenze. Ecco ciò che conta»

MILANO — «No. La poesia no. Avevate promesso». Ma Armando Verdiglione, psicanalista sgradito a Cesare Musatti («padre» della psicanalisi italiana), ma tanto amato da Bettino Craxi, trascura quel reclamo e, con tenacia calabrese, recita i versi di «Buenos Aires», scagliandoli verso la pattuglia di spettatori assiepati nelle prime file nel tentativo di sfuggire alla vastità del salone dell'Industria. Borges inclina la testa in alto, assorto. Si vendica interrompendo la lettura: corregge, scherza.

La lezione-show si conclude. Verdiglione suggerisce di salutare Milano. «E come si può salutare una città? Perché è una città, no? Comunque: se non ci incontriamo più, felice morte a tutti». Così, con questa risata, che si trasforma in concitato applauso, il «grande vecchio» della letteratura mondiale, il «cieco che sa leggere nelle tenebre», se ne va. Appoggiandosi a un solido bastone dalle appariscenti nodosità. L'accompagna il braccio e la tenerezza di Maria Kodama, segretaria che è anche scrittrice.

Ora la sala è deserta. Sul palcoscenico tornano i vecchi protagonisti: il sofisticato impianto di registrazione, una piccola telecamera appoggiata sul treppiede, cavi, lampade, microfoni, l'imponente tavolo di legno massiccio e sei poltrone in pelle. A sinistra il rosso estintore, sulla destra un alto rododendro. Dai finestroni riecheggia il crepitio dei martelli pneumatici, e l'immagine del Duomo assediato dal cantiere che lavora per costruire una nuova linea della metropolitana. La cattedrale gotica è sovrastata da una gru, poderosa, essenziale: blu.

Un altro Dio dietro Dio

— Borges, come si vince la vita?

«Ma io non provo alcun desiderio di vinceria. Sogno di diventare invisibile, essere dimenticato. No, non si ha mai il tempo di fare bene. Ma non si può passare la vita a correggere. Così continuo a scrivere. E a pubblicare. Ho passato tutti i miei anni a leggere e scrivere. Che mi resta? Il mio unico destino è quello letterario. Ma quanto all'idea di vincere, no: non ho niente a che fare con tutto ciò. Quella è piuttosto un'idea da uomo politico, da uomo d'affari. Ma quello dei miliardari è un destino atroce: si annoia tanto. E detesto il lusso, così volgare».

— Si possono superare i propri limiti?

«Se fossero superabili, non sarebbero limiti. E poi, perché superarli? Perché sforzarsi di superarli? Sì, è vero: alcune cose sono impossibili quando si è giovani. E possibili soltanto durante la vecchiaia. Per esempio, nel mio Paese, l'Argentina, si è spesso vissuto nella paura del governo. Nessuno osava parlare. Per me è stato diverso. Invecchiando ho conquistato una certa libertà. E ho parlato contro i terroristi, coloro che buttavano le bombe; e ho parlato contro la silenziosa violenza dello Stato; contro i militari, e quella loro assurda guerra del 1982 per conquistare le isole Falkland. Una follia, un crimine. Ma tutti avevano la tremarella, e applaudivano. Ma per fortuna abbiamo perso. Dopo di ciò, il generale Galtieri se ne è dovuto andare. E ora

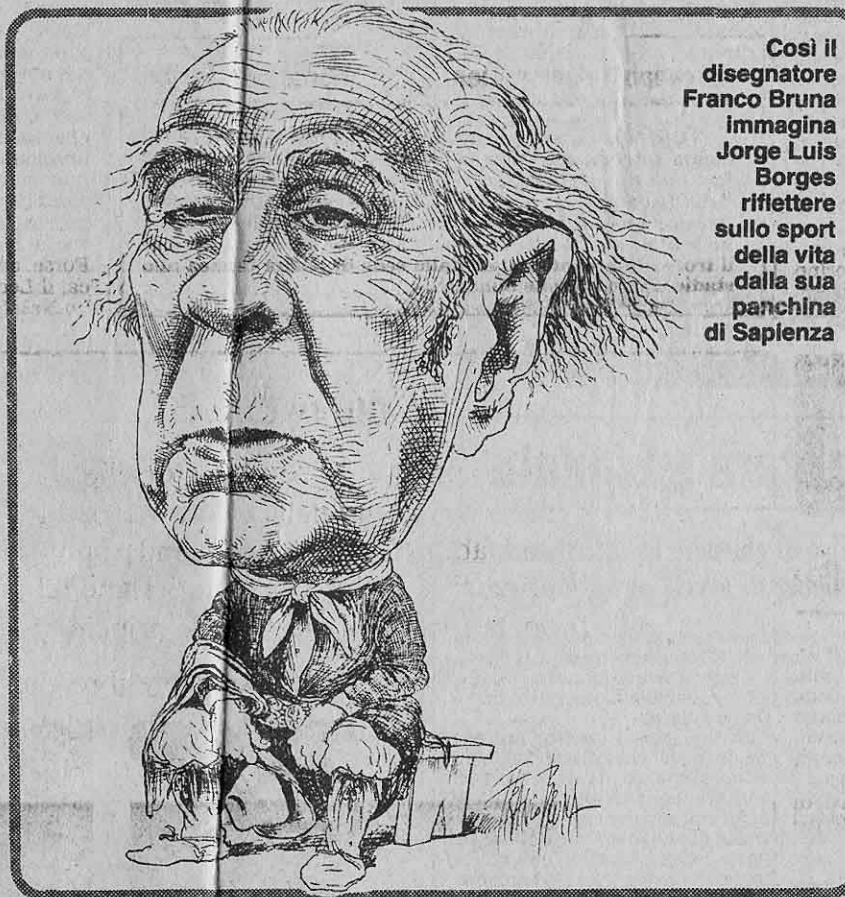
tutti parlano in favore del governo di Alfonsín. Io no, io parlo anche contro».

— Raul Alfonsín è stato eletto democraticamente, dopo 7 anni di dittatura. Ha messo sotto processo i militari accusati di stragi e torture. Il 9 dicembre il tribunale ha emesso il verdetto: condanna all'ergastolo per il generale Videla e l'ammiraglio Massera, 17 anni di carcere per il generale Viola...

«Ma non sarà vera prigione. Somigliare a un club. Staranno molto comodi. Non credo li abbiano messi in una prigione comune. Non oseranno. Da noi si ha sempre paura dei militari. Sì, io so che sono degli assassini. Tutti lo sanno. Massera somiglia a un boss mafioso. Per uccidere gli bastava schiacciare un bottone. Aveva centinaia di scagnozzi al suo servizio. Se ne vantava: talmente imbecille da pensare di farla franca. Sempre. Ma forse tutti i criminali sono imbecilli. O è il delirio del potere. Che si può sperare dal potere militare? Il generale Videla l'ho conosciuto di persona: un tipo banale, come tanti. Sì, era d'accordo con chi sequestrava, uccideva. Allora: quei due sono stati condannati? Bene, bene. Ma non so se poi sia davvero una buona notizia. In prigione. Sì, ma sarà una prigione comoda. Confortevole. Sicuramente avranno dei domestici. Staranno a loro agio, come fossero in vacanza. E ci sarà del whisky. Sa, io odio il whisky, lo trovo orribile. Sì, è un bene che siano stati condannati. Una gioia sapere che non godono dell'impunità. E' la prima volta nella storia del Sudamerica che un governo viene giudicato in tribunale. Sarà un buon avvertimento. Sì, però ora qualcuno comincerà a descriverli come fossero dei perseguitati, martiri. Diranno che erano persone ammirabili. E da questa sentenza potrebbero trarre vantaggi politici. Sa che cosa le dico? Probabilmente sono stati proprio loro, Videla e Massera, a pagare i giudici per essere condannati, e ritrovare così la popolarità».

— Lei ha detto: la democrazia è un abuso della statistica...

«La democrazia è basata su un'idea strana: che tutti abbiano diritto a scegliere, votare. Un governo scelto da tutti. Anche da coloro che si disinteressano, o non capiscono nulla di politica. E' una teoria che in matematica e in letteratura sarebbe considerata idiota. E passerà. Meglio la monarchia. Il re non fa nulla per diventare re: non mente, non sorride, non promette. Il re, come il poeta, eredita un destino. L'uomo politico deve suscitare consensi, deve esaltare le folle. Vive l'ossessione di diventare presidente, ministro, sottosegretario, segretario del sottosegretario. E' gente che sogna il potere. E la ricchezza. Io non amo la ricchezza: è sgradevole quanto la povertà. Credo nella classe media, la classe onesta. Forse potrei anche dirle che non credo nella democrazia, potrei dirle che



Così il disegnatore Franco Bruna immagina Jorge Luis Borges riflettere sullo sport della vita dalla sua panchina di Sapienza

credo nel governo delle minoranze. E in fondo poi, anche il comunismo, che cos'è? Anche quello un governo di minoranze».

— E' stato nuotatore e cavallerizzo...

«Sì. Ma detesto lo sport. Questo sport di cui sento parlare. L'idea di vincere e perdere è una miseria, meschinità. Io, giocando, mi sforzavo di perdere, per educazione».

— Anche nella vita, come nello sport, qualcuno vince, altri perdono. Detesta anche la vita?

«Io non so se la vita sia gradevole. Forse la morte è migliore. Forse il sonno è migliore. Forse i sogni. Non so se bisogna ammirare questa vita».

— E la scrittura?

«Necessità. Felicità. Il mio benessere. Anche se il risultato è miserevole, pietoso. Sempre. Lo scozzese Thomas Carlyle ha scritto: qualunque opera umana risulta spregevole, ma spregevole non è l'atto di compierla. Così il gesto di scrivere esprime qualcosa di per sé, indipendentemente da ciò che si scrive. E vorrei che le mie pagine proseguissero il loro intricato destino nell'animo di chi legge».

— Lei ama gli scacchi...

«Lì non conta il risultato. E' il gioco a essere bello. A nessuno interessa chi vince. Così le corse dei cavalli. I cavalli sono belli. E' bello cavalcare. E se le gare non ci fossero, sarebbe lo stesso. Come in letteratura. Non ha alcuna importanza che il libro abbia successo. E' il fatto di scrivere: passioni che si trasformano in parole, cadenze. Ecco ciò che conta».

— La gente s'infiamma per il calcio...

«Non s'interessano al calcio. Vogliono soltanto che alcuni vincano e altri perdano. Questo è tutto. Il gioco non interessa nessuno. La prova è che i tifosi si schierano gli uni di fronte agli altri, gli uni contro gli altri. Questo sport è prostituzione, commercio. E infiamma il nazionalismo, orrido vizio».

— In «Scacchi» ha scritto: Dio muove il giocatore, e questi il pezzo...

«E' una sorta di metafora sul fatalismo. Non credo che l'universo sia arbitro dell'uomo».

— Ma dietro Dio c'è un altro Dio?

«Sì. E può continuare all'infinito. Penso che ho composto questa poesia dimenticando di aver già scritto qualcosa di

molto simile vent'anni prima. E' un plagio inconscio: la circolarità della vita».

— In Sudamerica la gente s'appassiona ai combattimenti tra galli...

«In Argentina e Uruguay. Sarebbero vietati, ma la polizia chiude un occhio: è un sistema per farsi pagare. La polizia è sempre corruttibile, almeno da noi. Quei duelli proseguono dalle 8 di mattina alle 8 di sera. E ogni combattimento è rapido, selvaggio. Finisce in 15 minuti. I galli sono folli di rabbia: senza occhi, senza piume, e ancora continuano a battersi; fino alla fine. Quelle emozioni riscaldano le vite tristi e monotone delle province più povere. Là non c'è niente da fare. Si affoga nella noia. E anche il macello può diventare uno spettacolo, un'occasione per stare insieme».

— Oscar Wilde ha scritto: l'uomo è contemporaneamente il suo presente, il suo passato, il suo futuro...

«Sì, è strano. Non è un gioco. C'è da riflettere. Scrivendo quelle parole, lo scrittore irlandese, osteggiato nel suo tempo, si sentiva sia l'Oscar Wilde finito in prigione, sia l'Oscar Wilde che poi è stato tanto amato. Ripensi a Dante e alla Divina Commedia. Dante descrive il suo viaggio immaginario nei tre regni dell'oltretomba e, incontrando Virgilio, Omero, Ovidio li saluta amichevolmente, come fossero suoi pari. Dunque, mentre scrive quei versi, Dante non è ancora Dante, è semplicemente uno degli Alighieri, nobile famiglia guelfa fiorentina. Ma in quella narrazione, in quella familiarità con i grandi del passato nella quale si specchia, c'è il segno che Dante già porta dentro di sé il valore che lo avvicinerà ai poeti dell'antichità».

— E l'incapacità, la stupidità?

«Robert Stevenson diceva: i gesti e le parole sono ciò che più calunniano l'uomo. Si può dire qualcosa di stupido senza essere stupidi. Anche se qualcuno tace o esprime banalità, posso ugualmente sentire, avere la certezza che è una persona intelligente. Mentre se parlo con qualcuno che dice cose intelligenti, ragionando con splendide frasi, posso tuttavia sentire che è un imbecille. Posso considerare intelligente qualcuno che non la pensa come me, e giudicare stupido qualcuno che sostiene le mie stesse ragioni. No, non si può giudicare in base alle parole o ai gesti. Esagerando, potrei arrivare a sostenere che un uomo che uccide non è necessariamente un assassino. Proprio perché talvolta i nostri atti ci diffamano».

— Nel 1970 lei ha divorziato, diceva che sua moglie non sapeva sognare...

«E' soltanto una delle ragioni. Ce ne sono altre mille. Quando noi agiamo: tutto il nostro passato è là, in quel gesto. Non si può parlare solo di affetti, bisogna parlare sempre di cause e di effetti. — Ha vissuto l'infanzia nella biblioteca di suo padre. E la realtà: come la percepiva?

«Quella biblioteca ha segnato tutta la mia vita. Ciò che è accaduto dopo è stato assai meno importante dei primi libri che ho letto, e che con continuo a rileggere: «Le mille e una notte», le favole dei fratelli Grimm. Il primo autore italiano che ho affrontato è stato Salgari, poi Papini, con i suoi paradossi, i sarcasmi; e «Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno».

— Da ragazzo ha avuto paura degli specchi...

«In camera mia ce n'erano tre. E io avevo paura di dire che avevo paura. Così non dicevo nulla. E vivevo in quel terrore. Mi spaventava anche il carnevale, con tutte quelle persone mascherate. Ma ci sono molte altre cose di cui ho paura: il dolore fisico, soprattutto. E' assolutamente insopportabile. So che alcune popolazioni che vivono ancora allo stato primitivo sono incapaci di avvertire il dolore. E, penso, non avvertono neppure il piacere: sono troppo semplici».

Tempo senza spazio

— Si scrive per i posteri o per l'antichità?

«E' affascinante pensare di poter essere letti da Virgilio o da Omero, i posteri non li conosciamo. Poi, dire per chi è meglio scrivere: chi lo sa? Perché io amo il caffè? E l'acqua? Perché mi è vietato leggere? E devo scrivere dettando? Proprio io che ho sempre amato leggere e descrivere? Ho perso la vista nel 1955: è stato un crepuscolo lentissimo. Tinto di giallo. Sapevo che mi sarebbe capitato. E quando le cose succedono gradualmente, ci si abitua. Mio nonno è morto cieco, sorridente. Mia nonna è morta cieca, sorridente. E anche il padre di mio nonno è morto così. Dunque lo sapevo. Ed è successo, nonostante sette interventi chirurgici. Perché non accettarlo? Sì, lo accetto».

— Il suo mondo, senza spazio, è soltanto tempo...

«Ma anche per lei è così. Lo spazio passa, si trasforma. E' il tempo a scandire l'esistenza. Il tempo è successione continua. Non si interrompe, neppure durante il sonno, credo. Si può immaginare un mondo senza spazio, non un mondo senza tempo».

— Lei ha detto: Freud è un ciarlatano ossessionato dal sesso...

«Più favole che ipotesi. Talmente vaghe da non poter essere neppure negate».

— Nelle sue opere non si parla di sesso, né di donne...

«Se ne parla, se ne parla sempre. Forse troppo. Poiché è a loro che penso: tutto il tempo. D'altronde sono femminista. Amo molte donne. Sarebbe assurdo non farlo: sono molto più sensibili e molto più sensate di noi».

— E la morte?

«E' incredibile. Orribile e incredibile almeno quanto l'immortalità. Ma forse è tutta una fiaba. Forse i fatti sono posteriori ai sogni. E la morte è l'evento di minore importanza che possa accadere a un uomo. Forse non possiamo esprimere nulla. Né creare. Solo dare risposta a impulsi che esistono già».

Enrico Parodi